



Renzo Cassigoli

FIRENZE Mario Luzi è appena tornato da Pienza dove da vent'anni trascorre l'estate.

«Siena e Firenze sono da sempre le mie città, sono parte di me. Pienza è come un luogo trovato, non connotato, quasi una proiezione senese. È un luogo altro, che però, sta diventando sempre più mio».

Il Poeta ha vissuto a Pienza l'attacco alle torri di Manhattan. In questo paesaggio quieto e sereno ha letto ed ascoltato i fiumi di parole che dall'11 settembre si sono riversati su di noi. Ora ha voglia di parlare. Seduti come sempre uno di fronte all'altro su due poltroncine di vimini, nel piccolo studio che guarda sull'Arno, il professore comincia a parlare sommessamente, pesando pacatamente ogni parola, ogni frase.

Avrebbe immaginato, professore, quando ci siamo visti l'ultima volta due mesi fa di dover risentire la parola «guerra» nei termini planetari con cui oggi se ne parla?

Probabilmente no. Ma per me è in corso qualcosa di inevitabile. Vede, come in altri momenti della storia è in corso un sommovimento planetario dell'umano, inteso anche in senso fisiologico: il mondo non vuole più stare nella «geometria» che si è creata nei millenni trascorsi. Naturalmente, come sempre, si deve dare la colpa a qualcuno. Ora ce l'hanno con l'Islam, ed è un po' ridicolo. La verità è che la parte povera del mondo cerca un nuovo assetto provocando un'agitazione che dura da secoli, ma che si è fatta particolarmente acuta dopo il colonialismo. Ci sono delle fasi nella storia umana, e questa che stiamo vivendo è una di quelle, nelle quali lo scontro è più duro e feroce. Oggi lo scontro è tra l'Occidente - in sostanza l'America, la più forte e ormai unica grande potenza al mondo - e coloro che della prosperità dell'Occidente hanno avuto solo le briciole. Milioni di esseri umani sono stati sacrificati a questa prosperità. È questa, se ci pensiamo, la ragione più evidente del sommovimento che percorre questo mondo insoddisfatto, sofferente, bisognoso, sfruttato e umiliato. Bisogna riconoscerlo alla fine: la nostra prosperità è stata ricavata dall'immiserimento di gran parte della popolazione del pianeta.

Misera, fame, guerre, oppressione, diritti cancellati. Ce ne accorgiamo solo quando ci toccano. Il fondamentalismo ha fatto centomila morti in Algeria e nessuno ha mosso un dito. Ma l'ingiustizia non giustifica il terrorismo.

Assolutamente no. Lo scempio delle due torri colpisce per la ferocia. Ma dovremmo essere colpiti anche dalla morte di milioni di bambini in Iraq, in Africa, nel sud del Brasile o in India, dove l'esplosione di una fabbrica chimica provocò 16 mila morti. Non abbiamo alzato la voce contro queste ingiustizie. Anzi, non abbiamo mai detto una parola. Ab-



La cattiva coscienza dell'Occidente e la follia della risposta terrorista. Intervista al poeta toscano

Luzi: rischia di apparire come una guerra tra la ricchezza e chi ha solo le briciole

“L'ingiustizia trabocca da ogni parte e la crisi è planetaria”



Il poeta Mario Luzi. In alto due ragazzi afgani in un campo profughi

biamo solo taciuto. No, il terrorismo non ha giustificazione, ma la realtà, come risulta dalla storia, è molto più complessa e difficile da spiegare. Quello che vediamo è solo il primo piano. Dietro di esso ci sono altri piani e sono questi a determinare lo sconvolgimento dell'umanità sul pianeta. Come non accorgersi che l'ingiustizia trabocca da ogni parte, travalica ogni limite e ogni regola? È la cosa più visibile se ci pensiamo. È una crisi planetaria di cui il terrorismo è un aspetto riconoscibile, se lo circoscriviamo. Lo scontro è durissimo e si manifesta anche con episodi intollerabili alla coscienza, come l'attacco contro le due torri di Manhattan. È terrorismo, diciamo noi. Ma il terrorismo lo hanno inventato gli europei. È nato da noi, come forma «altra» rispetto a quelle del tradizionale contenere. Lo abbiamo già conosciuto nell'Ottocento...

Ma era verso il tiranno.
È vero, ma il concetto di «alterità» rispetto alla norma era enunciato. Mettere milioni di persone innocenti in un campo di concentramento e gasarli, come lo chiamiamo? E impiantare una fabbrica che esplose cos'è? Quello che voglio dire è che, «culturalmente» il terrorismo è nato qui, nell'Europa protestante, poi è arrivata in altri paesi, ha toccato altri popoli. Il gesto orribile di chi si scaglia con due aerei pieni di persone innocenti sulle due torri per uccidere altre migliaia di innocenti, è un atto mostruoso al limite della sopportazione anche mentale. Ma per chi lo compie, per il fanatico che accetta di morire pur di uccidere è un atto sacrificale. È davvero difficile capire. La mente vacilla. Ognuno ha una diversa cultura della morte. Quel che è accaduto comincia ad incidere sulla mentalità, immettendo anche il dubbio su certi valori. Evidentemente c'è

chi ha della vita, e della morte, un altro concetto, gli attribuisce un altro significato.

Questo ci rende culturalmente più vulnerabili?

Sta cambiando la nostra mentalità, incide sulla struttura mentale che, dagli antichi Greci in poi, ci regge per cultura, tradizione, razionalità. La nostra cultura diventa quasi un'ipotesi contro un'altra ipotesi.

Dio è con noi, gridavano i crociati in Terrasanta, «gott mit uns» dicevano i nazisti, i fondamentalisti islamici parlano di guerra santa. Ma Dio, se c'è, non dovrebbe stare con nessuno?

Sono d'accordo con lei. La religione ha i suoi limiti. Direi che ogni religione ha avuto ed ha il suo fondamentalismo. Oggi c'è solo Giovanni Paolo II a parlare per lasciar capire che Dio è unico, come ha fatto più d'una volta. È lui che ha fatto la distinzione fra la prassi e l'essenza. Con grande dispendio di energie ha sostenuto che l'unico movimento possibile è verso l'unità in termini religiosi.

Veniamo ai fatti di casa nostra. La sensazione è che la politica, cosa nobile se è al servizio degli altri, stia diventando un affare di interessi personali che genera conflitti.

Il mio giudizio resta quello che le ho già espresso in un'altra occasione, non l'ho cambiato: abbiamo un governo padronale, nemmeno capitalistico, semplicemente «padronale». E quando qualcosa non va il padrone chiede conto a chi è sul suo libro paga: impiegati e avvocati fatti eleggere in Parlamento e portati nel governo. E questi intervengono decisi,

sia che si tratti di conflitto di interessi, come di falso in bilancio o di rogatorie internazionali. Credo che in questo momento esprimiamo l'immagine più bassa e degradata della rappresentanza. È avvilente. Per fortuna qualcuno in Europa e nel mondo se ne accorge, tanto che solo ora i nostri «partners» cercano di recuperare un rapporto con l'alleato italiano tenuto in disparte. Ma è umiliante.

Lei è un poeta. Non ha la sensazione che si perda il valore della parole, per il loro uso superficiale e distorto: globalizzazione, modernizzazione, innovazione? Qual è il senso?

Purtroppo c'è questo distacco fra la parola e la «cosa», l'oggetto. Il tema mi sta molto a cuore e l'ho affrontato nei miei ultimi libri. Questo dissidio latente fra la parola e la «cosa» ha investito il linguaggio della politica, fatto spesso di parole che non hanno senso. Parole dette per mentire, cioè per nascondere la «cosa», o dette senza una chiara relazione fra contenuto e forma. La parola può essere motivo di proliferazione inutile e menzogna o può essere testimonianza della parte migliore dell'umanità. Per questo va usata con discernimento e con sobrietà.

Quale speranza c'è di fronte al non senso del mondo?

Il mondo non può non avere senso. È vero, il non senso degli uomini è andato contro la naturalezza del mondo creando profonde ingiustizie, sofferenze, dolore, iniquità d'ogni genere. Potremmo cercare quel segno di speranza cominciando col riparare le ingiustizie e parlando di pace senza arrenderci alla guerra, che ha solo provocato altre guerre.

buchmesse

Arabi a Francoforte L'editore è libero

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE A cosa serve una fiera del libro? A conoscersi, e a «contaminarsi». Tanto più la Buchmesse, nata 53 anni fa per dare ossigeno culturale alla Germania appena uscita dalla guerra. Per questo, al primo giorno di apertura della fiera francofortese, andiamo per le immense «halle» in cerca di Islam. Cerchiamo fondamentalismi? Non li troveremo. Primo incontro. M.Abu-Zaid: con questo medico quarantaseienne nato e residente a Ramallah, l'editoria palestinese fa il suo primo ingresso qui. Da tre anni Abu-Zaid, medico di professione, editore per hobby, gestisce l'Ogarit Cultural Centre che, spiega, è la prima casa editrice privata nata nei Territori, grazie anche a un finanziamento arrivato dalla Svezia: sarebbe potuto essere qui già l'anno scorso ma, dice, il governo israeliano gli negò il permesso di partire; stavolta ce l'ha fatta, via Giordania - fa capire un po' fortunatamente, e al prezzo di farsi spedire i libri poi dagli amici - ed eccolo approdato, coi titoli suoi e anche quelli pubblicati dall'Unione degli scrittori palestinesi. Di che tipo di letture crede abbiano bisogno i palestinesi ora? «Credo che abbiano bisogno di rilassarsi. Perciò pubblico romanzi, poesia», risponde. Ci mostra alle sue spalle volumi, ovviamente in arabo, di racconti di «giovani scrittori, molte donne» nati in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, spiega. Chissà se i palestinesi possono essere interessati al boom narrativo che ha luogo da alcuni anni nel nemico Israele: Abu-Zaid ci dice che è amico di David Grossman, spiega di aver tradotto e pubblicato libri di Amos Oz, così come *Ghetto*, un dramma di Yehoshua ambientato ai tempi della Shoah.

Per trovare un Corano, bisogna andare allo stand della Turchia: eccolo qui, *The Glorious Qur'an*, edizione bilingue in turco e inglese, con la copertina miniata in oro. È, però, accanto a una miscellanea di titoli scientifici e psicoanalitici freudiani. Allo stand pachistano, Muqet Salam, direttrice della Ferozsons Ltd, fondata a Lahore nel 1893, è contornato da libri patinati e illustrati su moschee e ricchezze naturali del Pakistan che sembrano difendere con una coltre di smalto l'immagine del dilaniato paese «vero». Però in un angolo occhieggia *Blasfemy*, il romanzo di Tehmina Durrani, la scrittrice che sta cercando di alzare il velo sulla condizione delle donne nei paesi dove è forte il fondamentalismo. M.A. Farzan è un iraniano: di professione fa il distributore di libri arabi e asiatici. Ci spiega di avere, in tutta la Germania, qualche migliaio di clienti. È contornato di libri d'ogni genere e in ogni lingua, sontuosi e dimessi, laici e religiosi e, sì, di almeno tre edizioni del Corano. Sembra che la guerra, chiediamo, abbia acceso l'interesse per le culture che lei importa. «Fuori, mi dicono sia così» ribatte, allargando le braccia. «Qui non vede? Non c'è un cane».

Ha ragione: le «halle» della Buchmesse sono eccezionalmente poco animate. Il «fuori» si manifesta qui per defezioni: dall'anno scorso il numero degli stand è diminuito, da 6.877 a 6.661, sono trentuno gli editori americani che hanno dato forfait (ma ne restano 771) e, benché il numero dei titoli in esposizione sia ipertrofico, 399.811, è un ben di dio tra il quale si aggirano scarsi visitatori. Segno dei tempi, le aumentate misure di sicurezza: perquisizione alle borse di chi va agli stand Usa. Segno dei tempi, il primo instant-book sulla tragedia delle Torri. Di chi? Di un diplomatico ungherese, Horvath Gabor, che ha visto il crollo di persona e a giorni pubblica a *Budapest - Memento - 2001 September 11*.

Dal sette ottobre viviamo tutti in Afghanistan, al centro di una storia immane di cui la tv ci rimanda spezzoni di immagini ora dure ora commoventi

Noi, le comparse di un film diretto da Bin Laden

David Grieco

Se è vero come è vero che la televisione si è sostituita alla realtà, l'altra sera abbiamo avuto l'esatta percezione del momento che stiamo vivendo. Si vedeva l'Afghanistan su tutte le reti e le immagini erano belle e inquietanti, accompagnate da voci sommesse o gridate, sempre incrinata. Su TELE+ Bianco andava in onda *Afghanistan - Dentro il velo*, un documentario realizzato dalla giornalista inglese Cathryn Harrison che, come la sua collega Yvonne Ridley, si è avventurata laggiù rischiando l'osso del collo per raccontarci in modo poetico come si vive, ma soprattutto come si muore, in quella terra di nessuno dove soltanto Dio può chiedere ascolto. «Se proprio devo votare, voto per Dio. Per chi altro dovrei votare? Chi c'è meglio di Dio?», dice infatti uno dei protagonisti del film iraniano *Il voto è segreto* di Babak Payami che sta per uscire sugli schermi italia-

ni. Direttamente da un altro film iraniano, *Viaggio a Kandahar* di Moshen Makhmalbaf, giungeva nello stesso momento su Raiuno, a *Porta a Porta*, la bellissima attrice Nilufar Pazira, accolta con sorrisi galanti da Bruno Vespa e dai suoi ospiti, salvo poi irrigidirsi tutti di colpo quando si sono resi conto che non stavano parlando con la solita velina. Contemporaneamente, su Raidue, andava in onda uno dei più straordinari reportage di *Sciuscià*, ambientato fra gli arabi e gli italiani che convivono (malissimo) a Torino, a Milano, a Napoli, a Roma. Senza contare, infine, che sul satellite è visibile, 24 ore su 24, sul canale 190, l'ormai celebre «Al Jazeera», la CNN araba, ancor più smaltata, ritmica ed esauriente della CNN americana, unica televisione al mondo che mostra le immagini dell'Afghanistan in diretta al posto dei soliti, surreali «raggi verdi» delle televisioni occidentali. Se è vero che dopo l'11 settembre ci sentiamo tutti americani, allora è vero anche

che dal 7 ottobre viviamo tutti in Afghanistan. E siamo tutti al centro di questo immane film quotidiano che, come tutti i grandi film, ha i suoi momenti terribili e i suoi momenti commoventi. È terribile vedere gente che è costretta a vivere in modo tale da preferire la morte alla vita. È commovente scoprire che non tutti gli italiani sono tanto ignoranti da considerarsi superiori agli arabi. Ma in questo film c'è una grossa novità. Una novità del tutto imprevedibile. Una novità sconvolgente. Questo film non lo hanno scritto gli americani. Lo sceneggiatore di questo film è Bin Laden. Lo ha scritto lui, lo sta dirigendo lui, e soltanto lui, che ci ha lavorato anni e anni, può conoscere in anticipo gli sviluppi della storia. Infatti, non è poi così stravagante come può sembrare la notizia che l'Fbi e la Cia abbiano chiamato in soccorso gli sceneggiatori di Hollywood per tentare di indovinare gli sviluppi futuri di questa guerra. Noi siamo

come quegli attori minori a cui non è concesso di leggere il copione ma al massimo viene detto, giorno per giorno, qual è la scena da interpretare. Questa sensazione era nettissima. L'altra sera, guardando il documentario *Afghanistan - Dentro il velo* su TELE+, *Porta a Porta* su Raiuno, e soprattutto *Sciuscià* su Raidue. Abbiamo conosciuto arabi che vivono in Italia e parlano l'italiano meglio di tanti italiani. Li abbiamo sentiti dire che si considerano tutti fratelli quando molti di noi non riescono nemmeno a dire buongiorno al vicino di casa. Li abbiamo visti risoluti, lucidi, decisi a farsi rispettare o a morire per la loro causa. Non c'è dubbio. Sono loro i protagonisti di questo film, di questa storia, di questa guerra. Noi siamo soltanto delle comparse, che paiono goffe, impacciate, qualsiasi cosa dicano o fanno.

Nel reportage di *Sciuscià* c'era un italiano di mezza età che aveva appena comprato il Corano in una libreria. Appena fuori, un arabo gli chiedeva in

tono minaccioso se si fosse lavato le mani tre volte, come chiede la religione musulmana, prima di prendere il libro. Lui non sapeva rispondere, lo fissava sbigottito, gli diceva che voleva capire mentre non riusciva proprio a capire. E allora, improvvisamente, è apparso evidente a tutti quelli che si trovavano davanti alla Tv il tragico errore di questa guerra. Fino al momento in cui l'Occidente si leccava le ferite della strage americana, i protagonisti eravamo noi, orribilmente aggrediti e colpiti.

Da domenica scorsa, di colpo, siamo diventati gli odiosi antagonisti. Senza nemmeno averne la statura morale. Perché noi siamo ormai talmente inconsapevoli della storia, di tutte le storie, da sentirci come Peter Sellers in *Oltre il giardino*, che usciva per la prima volta di casa a cinquant'anni e quando si imbatteva in un teppista armato di coltello prendeva dalla tasca del soprabito il telecomando per tentare, inutilmente, di cambiare canale.